Con Yamaka

Yamaka Sutta (SN 22:85)

In un'occasione il venerabile Sāriputta dimorava a Sāvatthī, nel boschetto di Jeta, nel parco di Anāthapiṇḍika.

In quel tempo, nel monaco di nome Yamaka era sorta una cattiva visione di questo genere: «Così io comprendo il Dharma insegnato dal Beato: il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte».

Molti monaci udirono dire che nel monaco di nome Yamaka era sorta una cattiva visione di questo genere: «Così io comprendo il Dharma insegnato dal Beato: il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte». Allora quei monaci si recarono dal venerabile Yamaka; giunti da lui, scambiarono saluti cordiali con il venerabile Yamaka.

Dopo aver scambiato parole di saluto cordiali e memorabili, si sedettero da un lato. Seduti da un lato, quei monaci dissero al venerabile Yamaka: «È vero, amico Yamaka, che ti è sorta una cattiva visione di questo genere: "Così io comprendo il Dharma insegnato dal Beato: il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte"?»

«Sì, amici, io comprendo così il Dharma insegnato dal Beato: "Il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte"».

«Non dire così, amico Yamaka, non calunniare il Beato. Non è bene calunniare il Beato. Il Beato non direbbe mai: "Il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte"». Eppure, anche così esortato da quei monaci, il venerabile Yamaka, aggrappandosi a quella cattiva visione con ostinazione e tenace adesione, continuava ad affermare: «Così io comprendo il Dharma insegnato dal Beato: il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte».

Poiché quei monaci non riuscirono a distogliere il venerabile Yamaka da quella cattiva visione, si alzarono dai loro seggi e si recarono dal venerabile Sāriputta; giunti da lui, dissero al venerabile Sāriputta: «Nel monaco di nome

Yamaka, amico Sāriputta, è sorta una cattiva visione di questo genere: "Così io comprendo il Dharma insegnato dal Beato: il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte". Voglia il venerabile Sāriputta recarsi dal monaco Yamaka, per compassione». Il venerabile Sāriputta accettò con il silenzio.

Allora il venerabile Sāriputta, alla sera, uscito dal ritiro solitario, si recò dal venerabile Yamaka; giunto da lui, scambiò saluti cordiali con il venerabile Yamaka. Dopo aver scambiato parole di saluto cordiali e memorabili, si sedette da un lato. Seduto da un lato, il venerabile Sāriputta disse al venerabile Yamaka:

«È vero, amico Yamaka, che ti è sorta una cattiva visione di questo genere: "Così io comprendo il Dharma insegnato dal Beato: il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte"?»

«Sì, amico, io comprendo così il Dharma insegnato dal Beato: il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte».

«Che ne pensi, amico Yamaka: la forma è permanente o impermanente?»

«Impermanente, amico».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, amico».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, amico».

«Che ne pensi, amico Yamaka: la sensazione è permanente o impermanente?»

«Impermanente, amico».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, amico».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, amico».

«Che ne pensi, amico Yamaka: la percezione è permanente o impermanente?»

«Impermanente, amico».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, amico».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, amico».

«Che ne pensi, amico Yamaka: le formazioni mentali sono permanenti o impermanenti?»

«Impermanenti, amico».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, amico».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, amico».

«Che ne pensi, amico Yamaka: la coscienza è permanente o impermanente?»

«Impermanente, amico».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, amico».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, amico».

«Perciò, amico Yamaka, qualunque forma, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni forma va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Qualunque sensazione, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni sensazione va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Qualunque percezione, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni percezione va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Qualunque formazione mentale, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni formazione mentale va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Qualunque coscienza, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni coscienza va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Vedendo così, amico Yamaka, il nobile discepolo istruito si distacca dalla forma, si distacca dalla sensazione, si distacca dalla percezione, si distacca dalle formazioni mentali, si distacca dalla coscienza. Distaccandosi, si libera dalla passione; per il distacco dalla passione vi è la liberazione. Quando è liberato, sorge la conoscenza: "Sono liberato". Egli comprende: "La nascita è esaurita, la vita santa è stata vissuta, ciò che doveva essere fatto è stato fatto, non vi è più nulla per questo stato di esistenza".

«Che ne pensi, amico Yamaka: consideri la forma come il Tathāgata?»

«Certo che no, amico».

«Consideri la sensazione come il Tathāgata?»

«Certo che no, amico».

«Consideri la percezione come il Tathāgata?»

«Certo che no, amico».

«Consideri le formazioni mentali come il Tathāgata?»

«Certo che no, amico».

«Consideri la coscienza come il Tathāgata?»
«Certo che no, amico».
«Che ne pensi, amico Yamaka: consideri il Tathāgata nella forma?»
«Certo che no, amico».
«Consideri il Tathāgata al di fuori della forma?»
«Certo che no, amico».
«Consideri il Tathāgata nella sensazione?»
«Certo che no, amico».
«Consideri il Tathāgata al di fuori della sensazione?»
«Certo che no, amico».
«Consideri il Tathāgata nella percezione?»
«Certo che no, amico».
«Consideri il Tathāgata al di fuori della percezione?»
«Certo che no, amico».
«Consideri il Tathāgata nelle formazioni mentali?»
«Certo che no, amico».
«Consideri il Tathāgata al di fuori delle formazioni mentali?»
«Certo che no, amico».
«Consideri il Tathāgata nella coscienza?»
«Certo che no, amico».
«Consideri il Tathāgata al di fuori della coscienza?»
«Certo che no, amico».

«Che ne pensi, amico Yamaka: consideri come il Tathāgata la forma, la sensazione, la percezione, le formazioni mentali e la coscienza, tutte insieme?»

«Certo che no, amico».

«Che ne pensi, amico Yamaka: consideri il Tathāgata come ciò che è privo di forma, privo di sensazione, privo di percezione, privo di formazioni mentali, privo di coscienza?»

«Certo che no, amico».

«Ora, amico Yamaka, poiché già in questa stessa vita il Tathāgata non è ritrovabile in verità e in modo saldo, è appropriata quella tua dichiarazione: "Così io comprendo il Dharma insegnato dal Beato: il monaco i cui influssi sono estinti, alla dissoluzione del corpo, viene annientato, perisce, non esiste dopo la morte"?»

«Era, amico Sāriputta, la mia cattiva visione di un tempo, quando ero ignorante; ma ora, udito l'insegnamento del Dharma del venerabile Sāriputta, quella cattiva visione è stata abbandonata e ho penetrato il Dharma».

«Se, amico Yamaka, ti chiedessero: "Amico Yamaka, quel monaco che è un arhat, con gli influssi estinti, che ne è di lui alla dissoluzione del corpo, dopo la morte?", interrogato così, amico Yamaka, come risponderesti?»

«Se mi chiedessero, amico: "Amico Yamaka, quel monaco che è un arhat, con gli influssi estinti, che ne è di lui alla dissoluzione del corpo, dopo la morte?", io, interrogato così, amico, risponderei così: "La forma, amico, è impermanente. Ciò che è impermanente è sofferenza; ciò che è sofferenza è cessato, è tramontato.

«"La sensazione è impermanente. Ciò che è impermanente è sofferenza; ciò che è sofferenza è cessato, è tramontato. La percezione è impermanente. Ciò che è impermanente è sofferenza; ciò che è sofferenza è cessato, è tramontato. Le formazioni mentali sono impermanenti. Ciò che è impermanente è sofferenza; ciò che è sofferenza è cessato, è tramontato. La coscienza è impermanente. Ciò che è impermanente è sofferenza; ciò che è sofferenza è cessato, è tramontato". Interrogato così, amico, risponderei così».

«Bene, bene, amico Yamaka. Ebbene, amico Yamaka, ti farò un paragone, per accrescere ancora la conoscenza di questo stesso significato. Ad esempio, amico Yamaka, un capofamiglia o il figlio di un capofamiglia, ricco, di grande ricchezza, di grandi possedimenti, e ben provvisto di protezione. Gli si presenterebbe un uomo che non gli vuole bene, che desidera il suo danno, che desidera la sua insicurezza, desideroso di togliergli la vita. A costui verrebbe da pensare: "Questo capofamiglia o figlio di capofamiglia è ricco, di grande ricchezza, di grandi possedimenti, ed è ben provvisto di protezione; non è facile ucciderlo con la forza. E se mi insinuassi e gli togliessi la vita?". Avvicinatosi a quel capofamiglia o figlio di capofamiglia, direbbe: "Ti servirò, signore". Quel capofamiglia o figlio di capofamiglia lo prenderebbe al suo servizio. Egli servirebbe alzandosi prima, coricandosi dopo, pronto a eseguire gli ordini, compiacente nel comportamento, gradevole nel parlare. Quel capofamiglia o figlio di capofamiglia lo riterrebbe un amico, lo riterrebbe un compagno, e giungerebbe ad avere fiducia in lui. Quando a quell'uomo venisse da pensare: "Questo capofamiglia o figlio di capofamiglia si è affidato a me", allora, sapendolo in disparte, da solo, lo ucciderebbe con un'arma affilata.

«Che ne pensi, amico Yamaka: quando quell'uomo, avvicinatosi a quel capofamiglia o figlio di capofamiglia, disse: "Ti servirò, signore", già allora era un assassino. Eppure, pur essendo un assassino, quello non lo riconobbe: "È il mio assassino". Anche quando serve alzandosi prima, coricandosi dopo, pronto a eseguire gli ordini, compiacente nel comportamento, gradevole nel parlare, già allora è un assassino. Eppure, pur essendo un assassino, quello non lo riconobbe: "È il mio assassino". Anche quando, sapendolo in disparte, da solo, lo uccide con un'arma affilata, già allora è un assassino. Eppure, pur essendo un assassino, quello non lo riconobbe: "È il mio assassino"».

«Così è, amico».

«Allo stesso modo, amico, la persona comune non istruita, che non ha visto i nobili, non è esperta nel Dharma dei nobili, non è disciplinata nel Dharma dei nobili, che non ha visto le persone rette, non è esperta nel Dharma delle persone rette, non è disciplinata nel Dharma delle persone rette, considera la forma come sé, oppure il sé come dotato di forma; la forma nel sé, oppure il sé nella forma. Considera la sensazione come sé, oppure il sé come dotato di sensazione; la sensazione nel sé, oppure il sé nella sensazione. Considera la percezione come sé, oppure il sé come dotato di percezione; la percezione nel sé, oppure il sé nella percezione. Considera le formazioni mentali come sé, oppure il sé come dotato di formazioni mentali; le formazioni mentali nel sé, oppure il sé nelle formazioni mentali. Considera la coscienza come sé, oppure il sé come dotato di coscienza; la coscienza nel sé, oppure il sé nella coscienza.

«Non comprende secondo realtà la forma impermanente come "forma impermanente". Non comprende secondo realtà la sensazione impermanente come "sensazione impermanente". Non comprende secondo realtà la percezione impermanente come "percezione impermanente". Non comprende secondo realtà le formazioni mentali impermanenti come "formazioni mentali impermanenti". Non comprende secondo realtà la coscienza impermanente come "coscienza impermanente".

«Non comprende secondo realtà la forma che è sofferenza come "forma che è sofferenza". Non comprende secondo realtà la sensazione che è sofferenza come "sensazione che è sofferenza". Non comprende secondo realtà la percezione che è sofferenza come "percezione che è sofferenza". Non comprende secondo realtà le formazioni mentali che sono sofferenza come "formazioni mentali che sono sofferenza". Non comprende secondo realtà la coscienza che è sofferenza come "coscienza che è sofferenza".

«Non comprende secondo realtà la forma non-sé come "forma non-sé". Non comprende secondo realtà la sensazione non-sé come "sensazione non-sé". Non comprende secondo realtà la percezione non-sé come "percezione non-sé". Non comprende secondo realtà le formazioni mentali non-sé come "formazioni mentali non-sé". Non comprende secondo realtà la coscienza non-sé come "coscienza non-sé".

«Non comprende secondo realtà la forma condizionata come "forma condizionata". Non comprende secondo realtà la sensazione condizionata come "sensazione condizionata". Non comprende secondo realtà la percezione condizionata come "percezione condizionata". Non comprende secondo realtà le formazioni mentali condizionate come "formazioni mentali condizionate". Non comprende secondo realtà la coscienza condizionata come "coscienza condizionata".

«Non comprende secondo realtà la forma assassina come "forma assassina". Non comprende secondo realtà la sensazione assassina come "sensazione assassina". Non comprende secondo realtà la percezione assassina come "percezione assassina". Non comprende secondo realtà le formazioni mentali assassine come "formazioni mentali assassine". Non comprende secondo realtà la coscienza assassina come "coscienza assassina".

«Si accosta alla forma, si aggrappa, vi si fissa: "È il mio sé". Si accosta alla sensazione, si aggrappa, vi si fissa: "È il mio sé". Si accosta alla percezione, si aggrappa, vi si fissa: "È il mio sé". Si accosta alle formazioni mentali, si aggrappa, vi si fissa: "È il mio sé". Si accosta alla coscienza, si aggrappa, vi si fissa: "È il mio sé". Questi suoi cinque aggregati dell'attaccamento, a cui si è accostato e aggrappato, per lungo tempo conducono al suo danno e alla sofferenza.

«Ma il nobile discepolo istruito, amico, che ha visto i nobili, è esperto e disciplinato nel Dharma dei nobili, che ha visto le persone rette, è esperto e disciplinato nel Dharma delle persone rette, non considera la forma come sé, né il sé come dotato di forma; né la forma nel sé, né il sé nella forma. Non considera la sensazione come sé, né il sé come dotato di sensazione; né la sensazione nel sé, né il sé nella sensazione. Non considera la percezione

come sé, né il sé come dotato di percezione; né la percezione nel sé, né il sé nella percezione. Non considera le formazioni mentali come sé, né il sé come dotato di formazioni mentali; né le formazioni mentali nel sé, né il sé nelle formazioni mentali. Non considera la coscienza come sé, né il sé come dotato di coscienza; né la coscienza nel sé, né il sé nella coscienza.

«Comprende secondo realtà la forma impermanente come "forma impermanente". Comprende secondo realtà la sensazione impermanente come "sensazione impermanente". Comprende secondo realtà la percezione impermanente come "percezione impermanente". Comprende secondo realtà le formazioni mentali impermanenti come "formazioni mentali impermanenti". Comprende secondo realtà la coscienza impermanente come "coscienza impermanente".

«Comprende secondo realtà la forma che è sofferenza come "forma che è sofferenza". Comprende secondo realtà la sensazione che è sofferenza come "sensazione che è sofferenza". Comprende secondo realtà la percezione che è sofferenza come "percezione che è sofferenza". Comprende secondo realtà le formazioni mentali che sono sofferenza come "formazioni mentali che sono sofferenza". Comprende secondo realtà la coscienza che è sofferenza come "coscienza che è sofferenza".

«Comprende secondo realtà la forma non-sé come "forma non-sé". Comprende secondo realtà la sensazione non-sé come "sensazione non-sé". Comprende secondo realtà la percezione non-sé come "percezione non-sé". Comprende secondo realtà le formazioni mentali non-sé come "formazioni mentali non-sé". Comprende secondo realtà la coscienza non-sé come "coscienza non-sé".

«Comprende secondo realtà la forma condizionata come "forma condizionata". Comprende secondo realtà la sensazione condizionata come "sensazione condizionata". Comprende secondo realtà la percezione condizionata come "percezione condizionata". Comprende secondo realtà le formazioni mentali condizionate come "formazioni mentali condizionate". Comprende secondo realtà la coscienza condizionata come "coscienza condizionata".

«Comprende secondo realtà la forma assassina come "forma assassina". Comprende secondo realtà la sensazione assassina come "sensazione assassina". Comprende secondo realtà la percezione assassina come "percezione assassina". Comprende secondo realtà le formazioni mentali assassine come "formazioni mentali assassine". Comprende secondo realtà la coscienza assassina come "coscienza assassina".

«Non si accosta alla forma, non si aggrappa, non vi si fissa: "È il mio sé". Non si accosta alla sensazione, non si aggrappa, non vi si fissa: "È il mio sé". Non si accosta alla percezione, non si aggrappa, non vi si fissa: "È il mio sé". Non si accosta alle formazioni mentali, non si aggrappa, non vi si fissa: "È il mio sé". Non si accosta alla coscienza, non si aggrappa, non vi si fissa: "È il mio sé". Questi suoi cinque aggregati dell'attaccamento, a cui non si è accostato e non si è aggrappato, per lungo tempo conducono al suo bene e alla felicità».

«È così, amico Sāriputta, per coloro che hanno, come voi, venerabili, tali compagni nella vita santa: compassionevoli, desiderosi del loro bene, che

li ammoniscono e li istruiscono. Ora, udito l'insegnamento del Dharma del venerabile Sāriputta, la mia mente, senza più attaccamento, è liberata dagli influssi».

Glossario

Anāthapiṇḍada In sanscrito, "Nutritore degli indifesi"; ricco mercante della città di *Śrāvastī* che divenne un tale grande benefattore del *saṃgha* che il Buddha lo dichiarò il principale tra i laici (*upāsaka*) per la sua munificenza.

anātman In sanscrito, "non-sé" o "assenza del sé", o più in generale "insostanzialità"; il terzo dei "tre segni" (*trilakṣaṇa*) dell'esistenza, insieme all'impermanenza (*anitya*) e alla sofferenza (*duḥkha*).

anitya Impermanenza; caratteristica di tutti i fenomeni condizionati, uno dei Tre Segni dell'Esistenza.

arhat In sanscrito, "degno", "meritevole". L'arhat è colui che ha distrutto tutte le afflizioni (*kleśa*) e tutte le cause di futura rinascita, e che pertanto entrerà nel *nirvāṇa* al momento della morte. La traduzione tibetana standard, *dgra bcom pa* ("distruttore del nemico"), si basa su una glossa paronomastica che interpreta *ari* come "nemico" e *han* come "distruggere". L'arhat rappresenta il grado più alto dei quattro tipi di santi buddhisti o "persone nobili" (*āryapudgala*) riconosciuti dalle scuole buddhiste antiche; gli altri tre, in ordine crescente, sono il *srotaāpanna* ("entrato nella corrente"), il *sakṛdāgāmin* ("ritornante una sola volta") e l'*anāgāmin* ("non-ritornante").

ārya In sanscrito, "nobile" o "superiore". Termine adottato dai buddhisti dalla cultura indiana precedente per riferirsi ai santi e usato in senso tecnico per indicare una persona che ha percepito direttamente la realtà ed è divenuta un "nobile". Nella struttura quaternaria dei sentieri delle scuole principali, un ārya è una persona che ha raggiunto almeno il primo livello di santità, quello dell'entrante-nella-corrente (*srotaāpanna*), o superiore. Nel sistema dei cinque sentieri, un ārya è colui che ha raggiunto almeno il sentiero della visione (*darśanamārga*), o superiore.

āsrava In sanscrito, "contaminanti", "efflussi" o "flussi"; contaminanti mentali che vengono estirpati al conseguimento dello stato di "degno" (*arhat*); scritto anche āśrava.

ātman In sanscrito, "sé" o "io", con una gamma di significati simile a quella che i termini possiedono in italiano, ma usato in particolare per indicare un sostrato duraturo dell'essere che è l'agente delle azioni, il possessore di mente e corpo (*nāmarūpa*) e che passa da una vita all'altra.

bhagavat In sanscrito e pāli, letteralmente "dotato di fortuna"; uno degli epiteti standard di un buddha, comunemente reso in italiano come "Beato", "Benedetto" o semplicemente "Signore". Il termine significa "che possiede fortuna", "prospero" e, per estensione, "glorioso", "venerabile", "divino".

bhikṣu In sanscrito significa letteralmente "mendicante"; un religioso maschio che vive di elemosine, comunemente tradotto come "monaco". Le controparti femminili dei *bhikṣu* sono le *bhikṣuṇī* (monache). Il termine deriva dalla radice sanscrita *bhikṣ*,

che significa "elemosinare". La traduzione tibetana rende il senso di "mendicante virtuoso", mentre il cinese ne offre una traslitterazione.

brahmacarya In sanscrito, letteralmente "stile di vita santo" o "vita religiosa"; un termine usato più tipicamente nel senso di "castità", ossia uno stile di vita religioso basato sulla rinuncia e sulla castità, e per estensione i monaci e gli asceti che seguono tale stile di vita. All'interno della tradizione brahmanica, brahmacarya si riferisce agli studenti non sposati dei Veda, ma il termine fu adottato dai buddhisti per riferirsi più ampiamente allo stile di vita celibe del mendicante religioso. Cfr. *pārājika*.

dharma In sanscrito, "fattore" o "elemento"; termine polisemico di ampia portata nel buddhismo e quindi notoriamente difficile da tradurre, come riconoscono già le fonti tradizionali: nella letteratura se ne registrano fino a dieci accezioni. Il termine *dharma* deriva dalla radice sanscrita √dhṛ, "sostenere", "mantenere". Nella letteratura vedica *dharma* indica spesso il sacrificio che mantiene l'ordine del cosmo. I re in India lo usarono per le politiche dei loro regni. Nell'induismo esiste un importante genere di testi, i *dharmaśāstra*, "trattati sul *dharma*", che definiscono l'ordine sociale e i doveri dei suoi membri, in relazione a casta, genere e stadio di vita. Sulla base di questa accezione, molti primi traduttori europei resero *dharma* con "legge", lo stesso senso espresso dalla traduzione cinese *fa* ("legge").

dṛṣṭi In sanscrito, "visione" od "opinione"; nel buddhismo è usato quasi sempre in senso peggiorativo per indicare una "visione errata". Nell'*Aṭṭhakavagga* del *Suttanipāta*, che sembra appartenere allo strato più antico della letteratura buddhista pāli, il Buddha formula un rigoroso atto d'accusa contro i pericoli insiti nelle "visioni" e mostra scetticismo verso i dogmi religiosi in generale, considerandoli fonti virulente di attaccamento che conducono in ultima analisi a presunzione, litigi e divisioni. Alcuni studiosi hanno suggerito che la critica radicale delle visioni possa essere stata l'insegnamento centrale del buddhismo e possa aver fatto da prototipo al successivo approccio logico del *Madhyamaka* della reductio ad absurdum, che mirava a dimostrare le fallacie insite in qualsiasi asserzione filosofica. In letteratura si trova comunemente un elenco standardizzato di cinque tipi di visioni errate (*pañcadṛṣṭi*): (1) la visione che esista nella realtà un sé, o anima, duraturo (*satkāyadṛṣṭi*); (2) le visioni estreme (*antagrāhadṛṣṭi*), cioè nella permanenza o nell'annientamento (*dhruvoccheda*); (3) le visioni fallaci (*mithyādṛṣṭi*), ovvero la negazione o l'incredulità nell'efficacia del *karman*, della rinascita e della causalità; (4) l'attaccamento rigido alle visioni (*dṛṣṭiparāmarśa*), cioè l'aggrapparsi erroneamente e ostinatamente alle proprie visioni speculative come superiori a tutte le altre; e (5) l'attaccamento rigido all'efficacia soteriologica di riti e rituali (*śīlavrataparāmarśa*). Esistono numerosi altri tipi di visioni errate elencati in letteratura.

duḥkha In sanscrito e pāli, "sofferenza," "dolore," "insoddisfazione." È uno dei tre segni dell'esistenza (*trilakṣaṇa*) e la prima delle *quattro nobili verità*.

Jetavana In pāli e sanscrito, "il Boschetto del principe Jeta", situato nel "Parco di Anāthapiṇḍika", un parco situato a sud della città di *Śrāvastī* che fu donato al Buddha e ai suoi discepoli dal banchiere *Anāthapiṇḍada*.

kṣīṇāsrava In sanscrito, «contaminanti distrutti» o «libero dalle impurità»; epiteto dell'*arhat* che ha distrutto tutti i contaminanti (*āsrava*) e che alla morte entrerà nel *nirvāṇa*. Il termine ricorre comunemente nei passi di apertura dei *sūtra mahāyāna*, quando si descrivono gli arhat riuniti per ascoltare l'insegnamento del Buddha. Come esempio dell'autoelogio dei sūtra mahāyāna a spese dell'arhat, lo *Śūraṃgamasamādhisūtra*

dichiara che un uomo che ha commesso i cinque atti di retribuzione immediata (*ānantaryakarman*) ma ha udito il sūtra è superiore a un arhat che ha distrutto i contaminanti: il primo può infatti conseguire la buddhità, mentre l'arhat è destinato soltanto al nirvāṇa. Vedi anche *āsravakṣaya*.

nirodha In sanscrito e in pāli significa "cessazione", "estinzione" o "soppressione", e si riferisce in particolare all'estinzione di una specifica afflizione (*kleśa*) o di un insieme di afflizioni. Poiché il *nirvāṇa* è la cessazione di ogni azione (*karman*) e di ogni afflizione, esso costituisce una forma di nirodha. La "verità della cessazione", o *nirodhasatya*, è la terza delle *quattro nobili verità* enunciate dal Buddha nel suo primo sermone, la "Messa in moto della Ruota del Dharma" (*dhammacakkappavattanasutta*; *dharmacakrapravartanasūtra*). Poiché il nirodha è un'assenza e quindi non muta di momento in momento, talvolta viene classificato come un fattore permanente (*nityadharma*).

pañcaskandha Letteralmente, i "cinque aggregati": l'insieme dei cinque fattori che costituiscono l'esperienza individuale e che sono oggetto di attaccamento. Essi comprendono forma, sensazione, percezione, formazioni mentali e coscienza. Vedi *skandha*.

pṛthagjana In sanscrito, "essere ordinario" o "persona comune"; gli esseri senzienti che sono ancora vincolati dai dieci vincoli (*saṃyojana*) e che quindi non hanno ancora raggiunto il sentiero di una persona nobile (*āryamārga*) —cioè non sono ancora diventati un entrante-nella-corrente (*srotaāpanna*) né hanno realizzato il sentiero della visione (*darśanamārga*). L'essere ordinario è spesso paragonato (in senso sfavorevole) alla persona nobile (*ārya*) nei testi buddhisti. Si dice, per esempio, che le *quattro nobili verità* (catvāry āryasatyāni) siano chiamate "nobili" perché sono vere per le persone nobili, non per gli esseri ordinari. Altrove si afferma che la sofferenza (*duḥkha*) associata alla stessa condizionalità (*saṃskāraduḥkhatā*) è come un fiocco di lana nel palmo della mano per una persona ordinaria, nel senso che passa facilmente inosservato; per la persona nobile, invece, è come un fiocco di lana nell'occhio: è del tutto impossibile non notarlo, e si fa immediatamente ogni sforzo per rimuoverlo.

rūpa In sanscrito e pāli, "corpo", "forma" o "materialità"; ciò che ha forma ed è composto di materia. Il termine ha due principali denotazioni dottrinali.

saṃjñā In sanscrito, "percezione", "discriminazione" o "identificazione (concettuale)". Il termine possiede sia connotazioni positive sia negative. Come uno dei cinque fattori onnipresenti (*sarvatraga*) nelle classificazioni dei concomitanti mentali (*caitta*, pāli: *cetasika*) nella scuola *vaibhasika* dell'*sarvastivada* abhidharma e nella scuola *yogacara*, *saṃjñā* può essere resa al meglio come "discriminazione", riferendosi alla funzione mentale che differenzia e identifica gli oggetti attraverso l'apprensione delle loro qualità specifiche.

saṃskāra In sanscrito, termine polisemico variamente tradotto come "formazione", "volizione", "azione volitiva", "condizionato", "fattori condizionanti". Nel suo uso più passivo (vedi *samskrta*, pāli: saṅkhata), *saṃskāra* si riferisce a tutto ciò che è formato, condizionato o portato all'esistenza. In questa accezione antica, il termine designa tutte le cose e le persone sorte in dipendenza da cause e condizioni. È in questo senso che il Buddha affermò: "tutti i fenomeni condizionati (saṃskāra) sono impermanenti" (anityah sarvasaṃskārah), il primo dei quattro criteri che "sigillano" una visione come autenticamente buddhista (vedi *caturnimitta*).

saṃskṛta In sanscrito, «condizionato»; termine che descrive tutti i fenomeni impermanenti, ossia tutti i fattori condizionati (*saṃskṛtadharma*) prodotti dal concorso di cause e condizioni. Questi fenomeni sono soggetti alle quattro caratteristiche (*caturlakṣaṇa*) che governano tutti gli oggetti condizionati (*saṃskṛtalakṣaṇa*), cioè l'«origine» o nascita (*jāti*), la «continuazione» o maturazione (*sthiti*), la «senescenza» o decadimento (*jarā*) e la «cessazione» o morte (*anitya*).

Śāriputra In sanscrito, "Figlio di Śārī"; il primo dei due principali discepoli del Buddha, insieme a *Mahāmaudgalyāyana*.

śrāvaka In sanscrito, letteralmente «ascoltatore»; cioè un «discepolo» diretto del Buddha che «ascoltava» i suoi insegnamenti.

Śrāvastī Città capitale del *Kośala* e una delle principali città dell'India al tempo del Buddha. Il commentatore pāli *Buddhaghosa* afferma, in modo poco plausibile, che durante la vita del Buddha vivevano a Śrāvastī 5,7 milioni di famiglie. Il Buddha vi trascorse molti anni dopo aver raggiunto l'illuminazione, e si racconta che vi abbia passato venticinque ritiri delle piogge (*varṣā*).

tathāgata In sanscrito e pāli, letteralmente "colui che è così venuto / così andato", ed è generalmente reso come "il Così-Andato". Insieme a *bhagavat*, *tathāgata* è uno degli epiteti più comuni del Buddha ed è il termine che il Buddha utilizza frequentemente nei *sūtra* per riferirsi sia a se stesso sia ai Buddha del passato. Il composto sanscrito può essere interpretato sia come "colui che è così andato" (tathā + gata) sia come "colui che è così venuto" (tathā + āgata), e questa ambiguità ha dato luogo a traduzioni differenti nelle varie lingue.

ucchedadṛṣṭi In sanscrito, letteralmente la «[errata] visione dell'annientamento»; una delle due «visioni estreme» (*antagrāhadṛṣṭi*), insieme alla «[errata] visione dell'eternalismo» (*śāśvatadṛṣṭi*). Detta anche *ucchedavāda*, «dottrina dell'annientamento».

upādāna In sanscrito e pāli "attaccamento", "afferrare", "appropriazione". È il nono dei dodici anelli della catena dell'origine dipendente (*nidāna*) e segue il desiderio (*tṛṣṇā*), precedendo il divenire (*bhava*).

vairāgya In sanscrito, "distacco [dal mondo]"; un passo importante nel processo soteriologico che conduce al *nirvāṇa*. Nell'*Abhidharmamahāvibhāṣā*, si dice che vairāgya corrisponda alla "assenza di avidità" (S. *alobha*; C. wutan), una delle tre facoltà salutari (trīṇi kuśalamūlāni, cfr. *kuśalamūla*), insieme a "assenza di rabbia" (S. apratigha; C. wuchen) e "non-illusione" (S. amoha; C. wuchi).

vedanā In sanscrito e pāli, "sensazione" o "sensazione percettiva"; le sensazioni fisiche o mentali che accompagnano tutti i momenti della coscienza sensoriale. Le sensazioni sono sempre intese come appartenenti a uno di tre tipi: piacevoli, dolorose o neutre (lett. "né piacevoli né spiacevoli").

vijñāna In sanscrito significa "coscienza". Il termine indica in senso tecnico i sei tipi di coscienza sensoriale: la coscienza visiva (occhio), uditiva (orecchio), olfattiva (naso), gustativa (lingua), tattile (corpo) e la coscienza mentale. Queste sei forme di coscienza costituiscono le principali fonti di consapevolezza dei fenomeni (*dharma*) dell'universo osservabile.

vimokṣa In sanscrito, "liberazione" o "emancipazione"; lo stato di libertà dalla rinascita, raggiunto attraverso i sentieri (*mārga*) dello *śrāvaka*, del *pratyekabuddha* o del *bodhisattva*.